

66.2

2

IL  
**VECCHIO DIO**

---

RACCONTO PER IL POPOLO

DI

**CORRADO DI BOLANDEN**

TRADOTTO DAL TEDESCO COL PERMESSO DELL' AUTORE

DAL CAV.

**LEOPOLDO MARZORATI**

« Il cielo è mio seggio, e la terra  
sgabello ai miei piedi. »

Is. LXV. 1.

**BOLOGNA**

PRESSO IL SANTUARIO DI S. MARIA CORONATA

Borgo S. Giacomo N. 3307

—  
1871

—  
*Proprietà Letteraria del Traduttore.*  
—

TIP. DI CARLO GUIDETTI.

## AI LETTORI

Poichè molti esimii Prelati e tutti i periodici cattolici d'Italia ebbero fatto buon viso all'opuscolo **Il Nuovo Dio** da me tradotto e dato alla luce due mesi or sono, ho reputato acconcio di volgarizzare anche il presente racconto, pure dal chiarissimo Corrado di Bolanden pubblicato in Germania verso la metà dello scorso settembre.

Quello avea per iscopo la difesa della dottrina cattolica oggi tanto osteggiata; questo dimostra la pro-

tezione manifesta, che in tutti i tempi Iddio ha accordata al suo Vicario in terra; soggetto sempre d'attualità, benchè già trattato da molti dottissimi scrittori.

Onde mi lusingo che il presente racconto, il quale in Germania è stato diffuso anche più rapidamente del **Nuovo Dio**, sarà giudicato eziandio in Italia utile all'istruzione del popolo.

Bologna 8 Ottobre 1871.

***Il Traduttore.***



I.

## **Un Papa prigioniero.**

Corre l'anno 1813. In una camera del castello imperiale di Fontainebleau trovasi un paggio riccamente vestito. Il nobil giovine trillustre, di aspetto avvenente e di belle forme, è un rampollo della casa dei conti di Rethel, prescelto a servire da vicino il dominatore del mondo, Napoleone I. Il leggiadro sembiante del giovine conte si mostra profondamente compassionevole. I suoi occhi inumiditi dal pianto lasciano cadere le lagrime sopra gli ornamenti dorati della sua divisa. Ciò non pertanto, singhiozzo alcuno, od alcun movimento tradisce la traboc-

cante emozione. Egli sta ritto sulla sua persona, come appunto un soldato della superba guardia imperiale. Cagione di tanto cordoglio è evidentemente la sorte d' un venerando vegliardo, il quale riposa in un seggiolone della stanza vicina, e che Giuseppe di Rethel osserva continuamente coi suoi occhi lagrimevoli attraverso la porta aperta.

Il vegliardo indossa una veste talare di color bianco, che gli scende fino ai piedi. Ei non porta segno alcuno di alta dignità. Assai modesto, anzi quasi povero apparisce codesto vestiario in mezzo alla pompa degli appartamenti imperiali. Traccie di grandi sofferenze sono impresse ne' suoi nobili lineamenti; il suo volto è pallido e scarno, le guancie sono incavate, infossati gli occhi; ma una santa calma si legge su quelle patite fattezze. Fra le altre, la cagione principale che commuove l' anima giovanile di Giuseppe, è la rassegnazione di questa virtuosa vittima. Tutta l' apparenza esterna dell' uomo bianco vestito si presenta al-

l'occhio come un'alta ed eloquente protesta contro la violenza e la soperchieria. In quel momento sembra atteggiato a preghiera. Le sue mani incrociate riposano sul seno, il capo è alquanto chino, ed il trovarsi intimamente unito all'Altissimo spande intorno alla sua bianca figura uno splendore misterioso. Al giovine sembra che l'orazione del venerando vegliardo abbia una virtù prodigiosa, essendochè il profondo silenzio assume un non so che di solenne, ed i pomposi appartamenti cambiansi in luoghi consacrati. Rethel crede di provare distintamente la vicinanza di una potenza invisibile. Il paggio è compreso da rispettosa meraviglia, s'inaridisce il suo ciglio, e con un santo timore egli contempla il Capo della Chiesa, il Vicario di Cristo in terra; imperocchè questo vegliardo è il Papa Pio VII, già da quattro anni prigioniero di Napoleone I.

A un tratto il paggio viene scosso nella sua contemplazione da uno scalpicio che si avvicina. Tende l'o-

recchio: dalla porta che gli sta aperta alla destra proviene un leggiero rumore che si fa ognor più distinto. Passi brevi e spessi premono i tappeti che coprono il suolo; un momento dopo un personaggio in assisa da maresciallo passa la soglia. Ei si avvanza fino oltre la metà della camera; ivi si arresta colpito dalla vista del Papa in orazione. Quest' uomo è piccolo della persona; il suo capo è coperto di capelli neri lucenti, corti e lisci; il colore del suo volto è olivastro, i lineamenti sono regolari e belli; solo il mento sbarbato sporge straordinariamente in fuori, e non armonizza troppo col volto piccolo e delicato, segno di una ferrea volontà. Il suo sguardo possiede una potenza direi quasi unica: — imperioso, ardente, penetrante, in breve lo sguardo del vincitore d' Europa, di Napoleone I.

Contemplato un istante l' eccelso prigioniero, Napoleone squassando la spada gli si presentò dinanzi. Pio VII alzò lentamente il venerando capo, rizzossi e ricevette il suo

oppressore con un mansueto sorriso.

Il paggio avanzò una sedia per l'Imperatore.

« Perdoni, Padre Santo, se disturbo le sue pie meditazioni! » incominciò il Buonaparte dopo un leggero inchino. « Ma la cosa preme. La pace deve regnare tra l'Imperatore ed il Papa. Ha ella trovato dopo matura e quieta riflessione che la mia offerta di ieri corrisponda ai di lei interessi? »

« Al mio interesse personale sì — ma non ai doveri del Papa, » rispose Pio VII. « Ella pone fine alla dura prigionia, nella quale gemo da quattro anni, — ella assegna al Papa una rendita annua di due milioni, — bene! Ma il Patrimonio di S. Pietro, ella non lo restituisce. Ella conserva Roma, — conserva l'intero Stato della Chiesa. Io non posso acconsentire a questa spogliazione del Patrimonio di S. Pietro. Allorchè la Provvidenza scelse me, indegno, a Vicario di Cristo in terra, io prestai il giuramento che ogni Papa deve prestare: — di

non acconsentire giammai alla spogliazione del Patrimonio di S. Pietro. Piuttosto morire in carcere, che violare il mio giuramento, che gravare la mia coscienza di un delitto. »

« Ed io non cederò giammai ciò che ho guadagnato colle armi alla mano, » replicò con alterigia il conquistatore. « Ella non dovrebbe mostrarsi ingrata! » continuò in tuono di rimprovero. « La rivoluzione avea annientata la religione in Francia. I sacerdoti erano dispersi o trucidati, le sedi vescovili distrutte, le chiese devastate. Io ho tutto ristaurato. Le Diocesi hanno nuovamente i loro pastori, le Comuni i loro parrochi. A me solo la Chiesa deve la sua ricostituzione in Francia, ed a me, al salvatore e protettore della religione, il Papa non accorda fiducia! Ciò è un' imprudenza, una ingratitudine, e, » conchiuse il potentato con accento minaccioso, « anche un pericolo! »

Lo sguardo del Pontefice prigioniero si diresse calmo e dolce sul fiero conquistatore, ed una splendi-

da luce rischiarò il mansueto suo semblante.

« Dinanzi a Dio la sola intenzione ha valore, Maestà! » disse il Papa con serietà. « Se ella ha ristaurata la religione in Francia per amore alla verità, per ubbidienza verso l'Altissimo, il Signore le ne darà il guiderdone. Ma se ella non fu volontariamente e con retta intenzione lo strumento delle disposizioni divine, l'eternità non ha debito alcuno verso di lei. »

« Le parole di Vostra Santità sono alquanto oscure! Potrei pregarla di spiegarsi più chiaramente? »

« La mia schiettezza potrà disgustare, Maestà! » rispose Pio VII. « Ma ella ha il diritto di richiedere dal Papa la verità. Anche nelle catene, e fino sotto le minaccie di morte il Vicario di Cristo deve adempiere la sua alta missione, la quale è di salvare le anime e di annunziare la verità. »

Tacque alcuni istanti, manifestamente per cercare la forma più mite di dire la verità all'altero Imperatore, così facile ad irritarsi.

Napoleone, sedeva ansioso dimenandosi e picchiando colle dita i braccioli della sedia. I fulminanti suoi occhi si dirigevano come due tizzoni sul vegliardo meditabondo.

Il paggio stava in orecchi nell'anticamera ed imprimeva profondamente nella sua memoria ogni parola di quella rimarchevole conversazione.

« Sembra però che costi un qualche sforzo a Vostra Santità di dire l'aurea verità all'Imperatore, » insistette Napoleone con impazienza.

« Eccola, Maestà, nella forma più concisa che sia possibile! » principiò il Papa. « Ella conosce le cagioni della rivoluzione, che ha sì orrendamente devastata la Francia. Il tutto si è sviluppato nel modo più naturale. Per cinquant'anni la filosofia incredula, la scienza antireligiosa, la stampa perversa lavorarono alla rovina dell'ordine sociale. Nelle gazzette, ne' libelli, nelle opere scientifiche si derise Iddio ed i suoi comandamenti. La religione venne schernita e messa in ridicolo.

lo ; e tutto ciò che la scienza empia e la stampa antireligiosa aveano seminato nel popolo, germogliò e crebbe. I costumi de' Francesi si corruperono ognora più. Dalle più alte sfere sociali l'incredulità, la malvagità ed il vizio si diffusero fino nella gran massa del popolo. Allorchè la Francia si fu allontanata dal Signore della vita, dalla sorgente di ogni felicità temporale ed eterna, allorchè la Francia fu diventata empia, scoppiò la più tremenda delle rivoluzioni. Un esercito di furie infernali ridusse il paese intero in un caos di assassinii, di sangue e di rovine. Ogni ordine scomparve. Di chiaro giorno si commisero i delitti i più orrendi ; gli innocenti vennero scannati a migliaia ; non si rispettò nè vita, nè proprietà, nè onore ; tutto divenne la preda di disumani furfanti. — Allora comparve Vostra Maestà, da Dio riccamente dotata di forza e d'ingegno. Ella atterrò ed incatenò il mostro della rivoluzione, e ristabilì l'ordine. E siccome ella riconobbe, o Sire, che la religione è il fondamen-

to di ogni ordine, che senza il rispetto della volontà divina niun governo può esistere, così richiamò i sacerdoti scacciati, ed ordinò di predicare ai Francesi degeneri il Vangelo della salute. La filosofia empia, la scienza antireligiosa aveano sciolto ogni legame sociale, e, svellendo collo scherno la morale e la fede dal cuore degli uomini, avean prodotta la rivoluzione. Perciò la Maestà Vostra fece un atto di somma prudenza politica ristaurando in Francia la Chiesa, madre di ogni ordine sociale »

« Ah! — ora capisco la Santità Vostra! » sciamò l'Imperatore ridendo. « La mia condotta provenne unicamente da calcolo politico, non già da una pia intenzione. Non ho da sperare guiderdone alcuno dal cielo, imperocchè non ho lavorato per Iddio, ma unicamente per l'Imperatore. Siamo d'accordo! — Sì, » — continuò Napoleone componendosi a serietà, « bisogna che vi sia una religione! Un popolo senza religione è impossibile governare. Non permet-

terò giammai che i costumi cristiani vengano pubblicamente derisi e vilipesi. Niun uomo di Stato savio lo permetterà. Chi lascia distruggere le convinzioni religiose del popolo, sarà un giorno schiacciato sotto i frantumi del minato edificio sociale. — Perchè dunque non s'affretta ora la Santità Vostra, a stringersi in intima amicizia col protettore della religione? »

« Ella chiede dal Papa un delitto contro la religione, nello stesso tempo che pretende di esserne il protettore, » rispose Pio VII.

« Io non divido affatto la di lei opinione! » riprese Napoleone. « Il potere temporale del Papa non è articolo di fede. Io trovo al contrario che codesto potere è un ostacolo all'adempimento perfetto de' doveri spirituali del Papa. Rinunzi a questo potere, per vivere libero dalle cure governative, sotto le ali protettrici dell'aquila francese. »

« Libero tra gli artigli di un'aquila, Sire? » disse il prigioniero con doloroso sorriso. « Appunto la

sorte mia dimostra all'evidenza, che soltanto un Capo della Chiesa libero può compire i proprii doveri. Il Papa non può essere suddito di qualunque siasi monarca, imperocchè il sovrano abuserebbe della dipendenza del Capo della Chiesa per fini politici. Perciò la divina Provvidenza ha disposto che nello Stato Pontificio trovino i Papi un asilo per la loro libertà. »

« Di fatto è cosa rimarchevole! » disse il Buonaparte con un leggero sorriso d'ironia. « Tutti i sovrani d'Europa ubbidiscono al mio cenno, — tutti i popoli s'inclinano dinanzi alle mie armi vittoriose, ai miei comandi: — solo un vecchio, il quale è mio prigioniero, disprezza la mia amicizia. »

« Perdoni, Sire! Per me, vecchio prigioniero, l'amicizia dell'Imperatore è cosa lusinghiera. Ma il Papa deve dire all'Imperatore: Ciò che ella chiede è illecito, — doppiamente illecito, imperciocchè esige dal supremo custode delle dottrine cristiane di fede, e di morale

una approvazione, una ratifica del di lei ladrocinio. »

« Magnifico, — eccellente ! » sclamò il superbo risentito. « Al solo Vicario di Cristo par che sia permesso di dire una impertinenza in faccia all' Imperatore. »

« Maestà, mi duole assai se ella prende la verità per una impertinenza ! »

« Sempre meglio ! » gridò arrogante il dominatore d'Europa, preso dalla collera e rizzandosi furiosamente. « Lasciamola lì, signor Papa ! Ella disprezza la mia amicizia, — provi dunque la mia inimicizia ! »

« Maestà, » rispose il Papa rassegnato, « io depongo le di lei minaccie a' piedi del Crocifisso, e lascio a Dio la cura di vendicare la mia causa, imperocchè è la sua propria. »

« Stravaganze ! » soggiunse l'Imperatore con disprezzo. « Il di lei Dio, la cui causa ella difende, è un parto della superstizione, della fantasia. »

« Imperatore, » interruppe il

Papa levando la destra, « non prosegua! Il vecchio Dio vive ancora!»

« Che cosa intende di dire con ciò? »

« Colui che ha detto: « Il cielo è mio seggio, e la terra sgabello ai miei piedi, » — è qui presente ed ascolta i di lei sacrileghi discorsi. »

« Non voglio prediche, signor Papa! » gridò Napoleone irritato.

« Che cosa significano quelle sue parole, il vecchio Dio vive ancora? Forse una minaccia? »

« Sì, — ed un avviso benevolo e paterno. »

« Ella vorrebbe, a quanto sembra, far credere che il vecchio Dio potrebbe sentirsi mosso finalmente a dare esecuzione alla scomunica, che la Santità Vostra ha pronunziata contro di me? »

« La scomunica fu diretta, conforme ai sacri canoni, contro lo spogliatore della Chiesa Napoleone Buonaparte, Imperatore de' Francesi. Al cospetto di Dio, Sire, tutti gli uomini sono uguali. Anche i sovrani sono obbligati ad osservare le leggi di Dio. »

Un sogghigno stentato comparve sul volto di Napoleone, mentre a passi concitati su e giù per la camera faceva suonare le rotelle degli speroni.

« Ah, — ah, — dire questo a me! — a me! — Codesta sarà pure una libertà del Vicario di Cristo. »

« Un dovere del Vicario di Cristo, » replicò dignitosamente il Papa. « Chi avrebbe da ricordare ai potenti della terra i loro doveri, se non il Papa? »

« Basta, basta! » sciamò imperioso il Buonaparte. « Ella è in errore in quanto al tempo; — non viviamo già nel medio evo. » E tornò taciturno a percorrere la stanza con segni manifesti di agitazione e di inquietudine.

« Il vecchio Dio vive ancora, — diceva Vostra Santità. Che cosa aspetta, che cosa spera dunque ella da quel vecchio Signore? »

« Io so che Iddio onnipotente e fedele mantiene la sua parola, » rispose Pio VII.

« E che cosa le avrebbe pro-

messo il Dio onnipotente e fedele?» chiese ironicamente l'Imperatore.

« Egli ha promesso alla sua Chiesa di proteggerla e di assisterla contro tutti i suoi nemici, e di conservarla sino alla fine del mondo, » replicò il vegliardo con accento solenne.

« Codesta è una gran promessa! Vedremo! Io sono malcontento del Papa e della Chiesa di questo vecchio Dio. Forse stabilirò di mia propria autorità una Chiesa nazionale, il cui capo sarà non già il Vicario di Cristo, ma l'Imperatore. »

« Ella ha un concetto esagerato della sua potenza, Sire! »

« Io posso tutto in Europa! » sciamò il conquistatore con alterigia.

« L'unica cosa che non posso è di domare l'ostinazione di un vecchio, che si dice il Vicario del vecchio Dio. Sia pure! Che egli muoia indomito nella prigionia. »

Il Papa si alzò con uno sguardo pieno di rimprovero, e le sue venerabili fattezze animaronsi di un santo sdegno.

« Mi permette Vostra Maestà di svolgerle alcune pagine della storia, e di mostrarle la mano che la fulminerà ? »

L'Imperatore vide con sorpresa l'aspetto di quel vegliardo, improvvisamente cambiato, che gli si presentava come un profeta dell'antica Legge e irradiato da una luce sovrumana. L'occhio di Napoleone, il cui sguardo dominava gli eserciti e spaventava i più fieri cuori di soldati, cercò la terra intimidito.

« Parli, — io ascolto ! » replicò con un leggiadro inchino.

« Ella minaccia di far morire il Papa nella prigionia, di perseguire e di abbattere la Chiesa, istituendo una servile Chiesa nazionale, » proseguì Pio. « Ciò che ella vuole, prima di lei, signori più potenti l'han tentato invano. Gli imperatori romani, dominatori dell'universo, hanno per trecent'anni perseguitato la Chiesa, tentato di distruggere la dottrina di Cristo, ucciso i Papi, martirizzato i fedeli. E che cosa hanno ottenuto quegli onnipossenti im-

peratori con una persecuzione di tre secoli, col metterè in opera ogni specie di tormento, coll'uccidere dodici milioni di Cristiani? Appunto l'opposto del loro intento. Non fu già distrutta la dottrina di Cristo; — no, la persecuzione non fu altro che una tempesta, che portò il seme della parola divina nelle regioni più remote, e dal sangue de' martiri nacquero nuovi Cristiani. Quale è la cagione di questo fenomeno prodigioso? Semplicemente questa, che quello stesso vecchio Dio, di cui la Maestà Vostra si ride, mantenne la parola che avea data di proteggere la Chiesa contro tutti i nemici, finanche contro la possanza dell'inferno. Dove sono oggi quei signori della terra, gli imperatori romani? Da lungo tempo sono periti essi e la loro dominazione. La polvere de' loro troni è stata dispersa dai venti, crollati sono gli altari del paganesimo, — ma la Chiesa esiste. — Continui a leggere nelle pagine della storia. Anche nel medio evo parecchi imperatori alzarono la loro mano pre-

potente contro il Papa. La Chiesa ed il suo Capo ebbero a sostenere assalti furiosi. Ma quel medesimo braccio che protegge la Chiesa, ne fulminò i nemici. — Ella stessa, Sire, ha trascinato in carcere il mio predecessore, il buon Papa Pio VI, e lo ha lasciato morire in prigione. Anche io da quattro anni sono il di lei prigioniero. Ah, — io ho dovuto sopportare amarezze indicibili! Più volte la morte sembrò di voler mettere un termine ai miei patimenti. Intanto io vivo! Sì, vivo per vedere come il braccio del vecchio Dio fulminerà anche lei. La misura di Vostra Maestà è colma. Presto ella dividerà la fine di tutti i persecutori della Chiesa. »

Il Papa ricadde nella sua seggiola. L'Imperatore stava colle braccia incrociate e lanciava sguardi furibondi contro l'augusto vegliardo.

Il paggio nell'anticamera tremava da capo a piè, imperocchè il Santo Padre gli sembrava come un essere d'ordine supremo. Napoleone al contrario appariva terribile ed orrido, come uno spirito dell'abisso.

« L'estremo limite dell' arroganza pontificia! » gridò il feroce conquistatore. « Il vecchio Dio non fulmina che gli sciocchi, — non già un Cesare! Ma ella, signor Papa, sarà fulminata dalla mia collera! »

IV Ei si voltò rapidamente, ed abbandonò la stanza in preda del suo furore.

In quella notte Napoleone non potè trovar riposo. Senza tregua percorreva la sua camera da letto mormorando parole inintelligibili. Il paggio di servizio udì chiaramente queste esclamazioni: « Il vecchio Dio, — fulminarmi? Me? Ah, ah! Io sfido il vecchio Dio! — Io sfido l'intera storia del passato! »

## II.

### **L'Imperatore prigioniero.**

Due anni più tardi l'Imperatore Napoleone, già padrone del mondo, stava prigioniero nell'isola di Sant'Elena. Inospitale e deserta è quel-

l'isola: niun boschetto ombroso, pochi tratti di terreno coltivato, dappertutto roccie ed avanzi vulcanici, un carcere orrendo in mezzo all'Oceano.

In vicinanza del mare s'inalza un salice piangente, le cui lunghe chiome offrono qualche protezione all'imperiale prigioniero. Ivi egli siede le lunghe ore contemplando fiso l'immensa pianura di acque.

Oggi Napoleone è mesto fuor dell'usato. Il generale Bertrand, l'unico tra gli antichi favoriti che dividesse volontariamente la dura sorte del caduto suo protettore, ed il paggio conte Giuseppe di Rethel osservano con inquietudine l'umore cupo del detronizzato sovrano. L'Imperatore levando lo sguardo al paggio.

« Giuseppe, non eri tu presente nel palazzo di Fontainebleau, quando Pio VII predisse la mia sorte? »

« Sì, Maestà, io era presente! »

« Ti ricordi ancora di quell'incontro? »

« Sì, Sire! Non lo dimenticherò giammai. Il Papa apparve in quel

momento ai miei occhi un uomo ben diverso dagli altri. »

« Ma qual ti apparve ? »

« Come Vicario di Dio in terra. »

« Ben detto, figliuol mio ! Ciò che io allora derideva mi sembra oggi credibile. È in fatto il Vicario di Dio in terra ! »

Ei tacque e mirò per un tratto pensieroso il mare.

« E le parole del Papa ? Te le ricordi ? »

« Le ricordo, Maestà ! Il Santo Padre disse : Il vecchio Dio vive ancora. Poi dimostrò dalla storia come sovrani pagani e cristiani aveano perseguitato la Chiesa ed i Papi, ma erano stati tutti fulminati da Dio, mentre la Sede Pontificia e la Chiesa continuavano ad esistere. »

« Prosegui Giuseppe, prosegui ! » disse Napoleone con insistenza, poichè il giovane conte indeciso taceva.

« Disse che il vecchio Dio fulminerebbe la Maestà Vostra, se non tralasciava di opprimere la Chiesa, imperocchè Iddio mantiene la paro-

la data, di proteggere la sua Chiesa ed il suo Vicario in terra. »

« Così è! » confermò l'Imperatore chinando la testa. « « La vostra misura è al colmo, disse Pio, e voi dividerete presto la fine di tutti i persecutori della Chiesa. » » — Il Papa non è stato un falso profeta. Non furono gli uomini che spezzarono il mio scettro, — ma fu l'Onnipotente. Oh me stolto, acciecato da brillanti risultati! Con quanta chiarezza ed evidenza non avrebbe dovuto persuadermi la storia di diciotto secoli, che ogni potenza fa naufragio contro la rupe di Pietro! In verità il vecchio Dio vive per fulminare tutti gli oppressori del suo Vicario! »

« Non negherò, Sire, » disse Bertrand, « che l'inverno straordinariamente rigido abbia colpito l'esercito in Russia per ordine di Dio; — ma fu Lipsia che diede la decisione finale. »

« E il duce delle battaglie è Iddio, generale! » replicò Napoleone con risolutezza. « Questa solitudine

in mezzo all'immenso Oceano lascia il tempo di riflettere. La disgrazia ha reso il mio sguardo più acuto. Le mie disfatte, la mia caduta, la mia prigionia, tutto ebbe origine dalla mia ostilità contro il Capo della Chiesa. Pio ebbe ragione: l'Onnipotente Protettore della Sede di Pietro spezzò il mio trono. »

Bertrand non contradisse, e l'Imperatore ricadde nel cupo suo umore.

« In Egitto io proclamava un Dio, che non ha figlio, » riprese dopo una lunga pausa. « Oggi confesso la divinità di Gesù Cristo. Un Giudeo, in apparenza il figlio di un falegname, si dice Dio, l'Ente supremo, il Creatore di ogni cosa. Egli prova la sua divinità con molti miracoli. Agli occhi miei invece, più che i miracoli di Gesù, i suoi risultati sono prove evidenti della sua divinità. Gli uomini stupiscono delle conquiste di Alessandro il Grande. Ma che cosa sono le conquiste di Alessandro paragonate a quelle di Cristo? Un bel nulla, — quantunque Alessandro abbia conquistato il mon-

do; imperocchè le sue conquiste furono transitorie e fugaci. Gesù al contrario conquista e si guadagna non una nazione, ma il genere umano. Le sue conquiste durano già oltre diciotto secoli, ed a quanto pare dureranno ancora sino alla fine del mondo. E che cosa conquista Gesù in ogni uomo? Ciò che più difficilmente si può guadagnare, — il cuore. Quello che spesso chiede invano un savio a pochi amici, un padre ai proprii figli, un marito alla moglie, un fratello al fratello, — il cuore, l'amore, questo da mille ottocento anni in qua Gesù ottiene da milioni di uomini. Non è questo un prodigio che sorpassa tutti gli altri? Alessandro, Cesare, Annibale con tutto il loro genio non hanno mai conseguito niente di tutto ciò. Essi conquistarono il mondo, ma non riuscirono mai a guadagnare un cuore umano. E Cristo? A lui appartengono i cuori di miliardi d'uomini da diciotto secoli in qua. Milioni si sono fatti martirizzare per lui; milioni s'impongono rassegnati il suo giogo e sopportano per

lui le più dure prove. Chi non scorge in questo sommo prodigio di Cristo quella parola divina che ha creato il mondo? »

« Se vi si riflette attentamente, » aggiunse il generale Bertrand, « si riconosce in verità che la durata del regno di Cristo, basato qui giù principalmente sopra sofferenze e privazioni, è un prodigio continuo. »

« Voi sapete, generale, » proseguì Napoleone con vivacità, « come io esaltava le schiere che morivano per me. Ma abbisognava la mia presenza, il mio sguardo elettrizzante, la mia voce. Io non possiedo il segreto di perpetuare nei cuori il mio nome, l'amore per me. Ora io sono a Sant' Elena. Dove sono i cortigiani della mia disgrazia? Dove sono i miei amici? Sì, voi altri due o tre, memorabili per la vostra fedeltà, dividete con me il mio esilio. Ancora un po' di tempo, e la mia salma verrà restituita alla terra, per diventare il pascolo de' vermi. — Che abisso tra la mia profonda miseria ed il regno di Cristo, che è predicato,

amato, adorato nell'universo intero? Che vive in miliardi di cuori da migliaia di anni? Può dirsi quello un morire? Non è piuttosto vivere? Costo prodigioso regno di Cristo prova all'evidenza la sua divinità. Ma se Cristo è Dio, anche la sua istituzione, la Chiesa, è divina. Il suo braccio onnipotente la proteggerà, e nessuna forza dell'inferno prevarrà contro di lei. Potessi io pertanto gridare a tutti coloro, cui è data autorità in terra: Rispettate il Vicario di Cristo! Non offendete, non opprimete il Papa, altrimenti vi fulminerà la mano ultrice del divino Protettore della Sede di Pietro!»

L'Imperatore tacque. Un forte buffo di vento scosse il salice, e le onde dell'Oceano, rompendosi fragorosamente contro lo scoglio, sembrarono applaudire alle parole imperiali.

## **Napoleone III, nemico del Papa.**

Nell'anno 1864 il conte Giuseppe di Rethel sedeva nel suo palazzo a Parigi leggendo una lettera. Il bel paggio era diventato un rispettabile signore. Napoleone III, allora Imperatore de' Francesi, stimava altamente il conte, imperocchè questi era stato al servizio del suo gran zio e ne avea partecipato l'esilio. Rethel era considerato quasi come un membro della famiglia imperiale, e la sua parola valeva molto in quelle sfere. Però non si potè persuadere il conte di Rethel di accettare un pubblico ufficio. Egli ricusò costantemente posti i più onorifici, i più insigni e i più ricercati, e visse a sè ed alla sua famiglia, studiando molto e provando poco gusto alla vita agitata della metropoli del mondo.

« La Francia si muove nuovamente sopra un falso piano, » diceva egli spesso all'Imperatore. « La stam-

pa è sfrenata, antireligiosa, immorale; il popolo viene scristianizzato. L'immortale zio di Vostra Maestà non avrebbe tollerato un simile stato di cose per calcolo politico. »

Senza dubbio l'onesto gentiluomo non voleva aver parte al sistema governativo imperiale, e perciò ricusava categoricamente ogni ufficio.

Il conte di Rethel passava i mesi d'estate ne' suoi poderi, e se ora, nel gran caldo di Luglio, trovavasi a Parigi, era perchè avea letto di un quadro ad olio assai pregevole, e sposto per alcuni giorni, che egli avea intenzione di comprare.

Nel secondo giorno della sua permanenza a Parigi il conte ricevette una lettera, che lo gettò nella più grande costernazione. Le mani di Rethel tremavano, il suo volto era di un pallore mortale, e lo sguardo immobile posava sulla carta con una espressione di spavento. Pose la lettera sullo scrittoio, passò la mano sulla fronte e si lasciò ricadere nella poltrona, ove rimase lungo tempo senza moto, guardando sempre fisso dinanzi a sè.

« È egli mai possibile? No, — non può essere! » sclamò finalmente. E di nuovo lesse la lettera. Poi tirò il campanello.

« Subito la mia carrozza! » gridò al cameriere.

Il conte fece la sua toeletta sempre in preda all'agitazione, salì in carrozza e si diresse al palazzo imperiale. Là percorse corridoi, splendide sale ed appartamenti sfarzosi, e finalmente penetrò nel gabinetto di Napoleone.

Dietro ad una tavola sedeva scrivendo un uomo corpulento, di statura mediana. Quest'uomo aveva una faccia quasi da cadavere, giallastra, rigida, senza vita nè sentimento. Si avrebbe potuto crederla scolpita nella pietra, tanto era fredda, insensibile e dura. Folti baffi coprivano le labbra, come se avessero avuto da nascondere un che di brutto. Gli occhi eran piccoli, ora penetranti, ora scaltri, ora scomparivano interamente sotto alle palpebre. L'insieme della fisionomia era disavvenente, ributtante, spiacevole. Quell'uomo era l'Im-

peratore Napoleone III, allora all'apogeo della sua potenza. Egli avea umiliato la Russia, vinto l'Austria, fondato il regno d'Italia sopra i frammenti di parecchi troni, occupato Roma, preparato e lasciato compiere la spogliazione della Santa Sede. Il mondo intero stava attento agli ordini del potentato, e quando Napoleone di mal umore aggrottava le ciglia, tutti gli animi erano presi da inquietudine, ed i fondi pubblici subivano un ribasso in tutte le Borse.

« Come, il mio caro conte di Rethel è a Parigi? Che sorpresa! » sciamò il Buonaparte salutando il vecchio gentiluomo, la cui straordinaria agitazione non gli sfuggì.

« Io sono qui per caso, Maestà, — o piuttosto per disposizione della divina Provvidenza. »

I piccoli occhi di Napoleone cercarono di leggere sulla fisionomia di Rethel, il quale dietro un cenno della mano imperiale prese posto in una sedia.

« Sembrate commosso, caro conte! Non si tratterà di qualche disgrazia? »

«In quanto alla mia persona, no, Sire! Ma Vostra Maestà, la sua famiglia e l'intera Francia sono minacciate da una disgrazia.»

Il volto impassibile di Napoleone si animò alquanto, essendoché un segno passeggero di meraviglia si mostrò su quelle fattezze d'ordinario prive di espressione.

«Mi perdoni Vostra Maestà, se la fedeltà e la devozione mi fanno adoperare termini non troppo conformi all'etichetta.»

«Non occorre scusarvi, conte Rethel! Io so apprezzare lo zelo e la fedeltà. Il vostro passato vi assegna un posto nel seno della famiglia imperiale. Parlate francamente! Quale è la cosa che desta la vostra inquietudine?»

«La Maestà Vostra vuole sacrificare il Papa, — abbandonare il Santo Padre della Cattolicità senza difesa in mano ai suoi nemici.»

Gli occhi di Napoleone scomparvero, e la parte del suo corpo, che sporgeva sopra alla tavola, era somigliantissima ad un busto di marmo coperto di vesti.

« Quali fantasie v'inducono a credere una cosa tanto singolare? »

« Una lettera di un mio amico mi fece conoscere il pericolo imminente. »

« Come si chiama questo amico? »

« Mi permetta Vostra Maestà di non esporre il mio amico alla sua disgrazia. »

« Non è che una domanda fatta per mera curiosità, » replicò Napoleone con indifferenza. « Io ritengo impossibile che la mia disgrazia possa colpire un amico del conte di Rethel. Del resto ciò che oggi è ancora un segreto, presto tutto il mondo l'imparerà mediante i giornali: — un trattato tra me e l'Italia. Codesto trattato contiene, è vero, la clausola, che da qui a due anni le nostre truppe lascieranno Roma, ma nessuno ha il diritto di conchiuderne che abbandoniamo il Papa in mano ai suoi nemici. »

« Maestà, io la scongiuro di non stipulare questo trattato; » pregò il conte di Rethel con insistenza. « Ella conosce l'odio delle società segrete

d' Italia contro il Capo della Chiesa. La partenza delle nostre truppe da Roma sarà per tutti i nemici della Santa Sede il segnale di precipitarsi sopra l' inerme Pio IX. »

Napoleone, membro egli stesso delle società segrete italiane, sapeva bene che Rethel diceva il vero. Nulla-  
meno si diede l'apparenza della meraviglia.

« Io non vi capisco ! È egli possibile che le nostre truppe rimangano eternamente a difendere il Papa? Non suscita forse l' occupazione di Roma per parte della Francia la gelosia di tutte le potenze ? No, questo stato di cose deve cessare ! Il Papa troverà nella santità del suo ministero e nella venerazione ch' ispira la sua persona, una difesa altrettanto sicura contro tutti i suoi nemici, che nelle nostre baionette. »

« Perdoni, Sire ! I nemici della religione cattolica non riconoscono giammai la santità del ministero pontificio. Se Vostra Maestà richiama le nostre truppe da Roma, Pio IX diventerà prigioniero, e forse martire ; e nello

stesso tempo ella manderà in rovina sè stessa, la sua famiglia e la Francia intera. »

« Una profezia assai singolare, caro conte ! Donde mai viene un modo di vedere tanto falso ? In quale relazione sta la sorte del Papato colla Francia e colla mia famiglia ? »

« In una relazione assai stretta ! Se il gran zio di Vostra Maestà non avesse imprigionato il Papa e perseguitato la Chiesa, egli non sarebbe morto in esilio. »

« Mio caro Rethel, oggi non intendo proprio il vostro modo di giudicare, » disse Napoleone. « Credereste forse che le potenze d'Europa avessero mosso guerra a mio zio coll'intenzione di liberare il Papa prigioniero ? »

« No, Sire, non credo questo ! Non furono già gli uomini che precipitarono il di lei zio tanto pieno d'ingegno, ma fu il braccio onnipotente di Colui che protegge la sua Chiesa ed il suo Vicario. I sovrani alleati non furono altro che gli strumenti della divina giustizia. »

L'Imperatore guardò il conte in silenzio, e sembrava che non lo credesse del tutto in sè.

« La mia asserzione potrà sembrarle singolare, Sire. Però ne ho le prove. »

« Potrei conoscerle ? »

« Certamente, Maestà ! » — ed il conte raccontò il colloquio memorabile tra Pio VII e Napoleone I nel palazzo di Fontainebleau. L'Imperatore sembrava prendere un vivo interesse a tal racconto.

« Dopo che Pio VII ebbe dimostrato dalla storia, » disse Rethel terminando il suo racconto, « come il Signore Iddio ha precipitato e fulminato tutti gli oppressori de' Papi, egli ammonì il di lei zio con parole gagliarde e commoventi. Giammai io dimenticherò quelle parole del Papa! Sempre avrò dinanzi agli occhi l'augusta figura del venerando vegliando! » « Il vecchio Dio vive ancora ! » » disse all'Imperatore. « Io sarò testimonia come il braccio di Dio fulminerà Vostra Maestà. La di lei misura è colma. Presto ella di-

viderà la fine di tutti i persecutori della Chiesa. » » — Così predisse Pio VII ; e non passarono due anni che la sua predizione si era verificata. »

« Tutto questo è assai interessante! » disse Napoleone. « Di fatto il caso ha dato una qualche verosimiglianza a quelle minaccie del Papa. »

« Non fu il caso, Sire! Quando fatti storici di tutti i secoli dimostrano con tanta evidenza che Iddio protegge il suo Vicario in terra, non è più lecito di dubitare. »

« Disgraziatamente io non posso partecipare della vostra ferma fede, mio caro conte ! »

« Anche lo zio di Vostra Maestà non credette a Fontainebleau, — ma a Sant' Elena egli credeva. Mi permette di dirle come egli ne parlava nell' esilio ? »

« Voi conoscete la mia venerazione per ogni parola dell' immortale Imperatore, » rispose il Buonaparte.

« Ripeteva sovente il grande esule : « Potessi io gridare a tutti coloro ai quali è data autorità in terra: — Onorate il Vicario di Cristo ! Non

offendete, non opprimete, non perseguitate il Papa, altrimenti vi fulminerà il braccio vendicatore dell' onnipotente Protettore della Sede di Pietro! » — Queste erano le esortazioni dell' Imperatore a Sant'Elena, ed io, Sire, ho la fortuna di ripetere a Vostra Maestà in tempi assai critici codeste parole di un sommo ingegno. »

« I patimenti dell' esilio potevano avere indebolito il criterio dell' Imperatore, » replicò Napoleone.

« Ed invece lo zio di Vostra Maestà assicurava che la disgrazia avea reso il suo sguardo più acuto, » rispose Bethel.

« Tuttavia il suo modo di vedere è in contraddizione col corso degli avvenimenti, » obiettò l' Imperatore. « Da parecchi anni la Russia opprime la Chiesa ed il Papa, — e dove si vede qui il braccio vendicatore del divino Protettore? »

« Perdoni, Sire! La Russia non ha mai nè scacciato, nè imprigionato, nè consegnato ai suoi nemici il Papa. E poi, si degni la Maestà Vo-

stra di considerare l'immensa differenza che corre tra la Russia scismatica e mezzo barbara e la Francia cattolica ed incivilita. La Russia non crede nel Papa nè è chiamata a difendere la Chiesa. Ma la Francia, la cui intelligenza è maggiore ed i cui doveri sono più sublimi, ha anche una maggiore responsabilità. Per altro non avrà sfuggito la di lei perspicacia, come anche sopra la Russia principia a manifestarsi il castigo, che l'avvenire le recherà per la sua ostinata separazione dalla verità, per la sua ostilità contro il supremo Dottore de' popoli.»

« Non farò questioni con voi intorno a ciò, caro conte ! »

« E non solo il gran zio di Vostra Maestà, ma anche un altro perspicace sovrano de' tempi moderni riteneva ogni ostilità contro la Chiesa, ogni persecuzione del Papa come una cosa pericolosa alla Stato, » proseguì Rethel con calore. « Intendo parlare del celebre Federico, Re di Prussia, che molti chiamano *il Grande*. Ella sa, Sire, che Federico II amava la poesia, e ciò che voleva tramanda-

re alla posterità in modo più energico e solenne, soleva metterlo in rime. Ora il suo testamento contiene la seguente strofa :

« « Ai Gesuiti non fate danno,  
Assai di mali patito n'hanno ;  
Al Clero niuna molestia date.  
Giammai col Papa non contrastate,  
Che non s'intorbidi la sua quiete :  
Se no, credetemi, vi pentirete. » »

« Il testamento di quel Re di Prussia non può servire di norma per noi, » replicò Napoleone freddamente. « Lasciamo stare questa faccenda. Vi ringrazio della buona volontà che avete dimostrata. »

« Sire, io scongiuro la Maestà Vostra di non disconoscere la gravità della situazione ! » sciamò il conte assai vivamente. « La progettata convenzione, che consegnerà il Papa ai suoi nemici, sarà cagione della rovina della Francia. Io sono intimamente persuaso della verità di ciò che Pio VII disse a Fontainebleau, e che lo stesso di lei zio riconobbe più tardi. La Francia fu severamente pu-

nita dei suoi delitti contro la Santa Sede mediante l' invasione delle nazioni straniere. Iddio è immutabile : onde le medesime cause produrranno i medesimi effetti. Se la Francia permette che Pio IX venga interamente spogliato, abbandonato senza difesa, imprigionato, ovvero messo a morte, le quali cose tutte non possono accadere senza il permesso di Vostra Maestà, — allora — »

Egli s'interuppe e tacque.

« Ebbene, — allora ? » insistette l' Imperatore.

« Le nazioni straniere occuperanno di nuovo e devasteranno la Francia, e la Maestà Vostra dividerà la sorte di suo zio. »

Nuovamente gli occhi di Napoleone scomparvero, ed egli tornò a rassomigliare ad un busto di marmo.

« Sembra che voi non conosciate le condizioni politiche del mondo, conte Rethel ! » disse freddamente.

« La Francia è padrona ed arbitra d' Europa. »

« Sire, non dimentichi che le condizioni politiche sono variabili, e che

l' Altissimo è l' unico arbitro dei nostri destini. »

« Basta! Vi ringrazio di nuovo., »

« Ah Sire! — anche a pericolo d' incorrere la disgrazia di Vostra Maestà, io ripeto la mia preghiera. Non abbandoni il Santo Padre in mano dei suoi nemici! Il vecchio Dio vive ancora! Si ricordi le parole di suo zio: Non offendete, non opprimate il Papa, altrimenti vi fulminerà il braccio dell' onnipotente Protettore della Santa Sede! »

L' Imperatore si alzò. Uno sdegnoso cenno della mano e della testa fece conoscere al conte che l' udienza era terminata.

« Il vecchio imbecille! » disse Napoleone adirato, parlando fra sè. « Se per un complesso di circostanze una grande impresa non è riuscita a mio zio, dovrà perciò essa pure fallire a me? --- Puntellare la fracida Sede del Papa a scapito de' miei calcoli? --- No! Il tempo progredisce, — anche le cose più rispettabili del passato si eclissano e deperiscono, e niun uomo prudente vorrà far rivivere ciò che muore. »

Egli sedette ancora un momento pensieroso, poi riprese la penna e continuò a scrivere.

## IV

### **Napoleone III caduto e prigioniero.**

Sei anni dopo il conte di Rethel trovavasi presso il suo amico Ditmour nella villa di Bellevue, nelle vicinanze di Sédan.

Napoleone avea dichiarata la guerra alla Germania.

Mentre i più de' Francesi credevano fermamente alla vittoria, il conte di Rethel impensierito scuoteva il canuto capo.

« Noi non possiamo vincere, — è cosa impossibile ! » diceva mestamente. « La Francia ed il suo Imperatore si sono resi colpevoli di un grave delitto. Esiste chi vendica ogni colpa. »

« Non vi capisco, caro Giuseppe ! » diceva Ditmour. « I nostri soldati corrono alla battaglia pieni di

entusiasmo, essi sperano di passare il Reno fra poche settimane, di marciare in trionfo sopra Berlino, — e voi, uomo strano, profetizzate disgrazie e disfatte? »

« Io ho le mie ragioni, mio caro Bernardo! Napoleone avrà comune la sorte con tutti quei sovrani, che hanno oppresso, perseguitato e spogliato il Vicario di Dio in terra. »

« Ah, — voi tornate ancora sopra il colloquio tra Papa Pio VII e Napoleone I a Fontainebleau, il quale fece una così profonda impressione sul paggio d' allora, » sciamò il padrone di casa con accento ilare.

« Non nego che Iddio abbia spezzato lo scettro del primo Napoleone, perchè sosteneva il Papa in prigione, e voleva fare della Chiesa una macchina governativa. Ma codesto fatto deve egli necessariamente riprodursi? Voi siete troppo pauroso! »

« Il vecchio Dio vive ancora, Ditmour! » replicò il conte con tuono solenne. « Quanto è vero che l' Altissimo è immutabile nella sua essenza, quanto è vero che Iddio è il

Protettore supremo della Sede di Pietro, — tanto certamente il suo braccio fulminerà il perfido nemico ed oppressore di questa Santa Sede.»

« Allora il castigo dovrebbe colpire in primo luogo l'Italia ed il suo Re. »

« Ascoltate, amico mio! L'Italia perirà senza fallo miseramente; essa ed il suo Re raccoglieranno ciò che hanno seminato, -- peraltro non è Vittorio Emanuele il padre delle rivoluzioni in Italia, delle spogliazioni del Patrimonio di S. Pietro, ma Luigi Napoleone, Imperatore de' Francesi. »

« Secondo il mio parere il terzo Napoleone non ha mancato contro il Papa quanto suo zio, » disse Ditmour. « L'attuale Imperatore non ha egli protetto il Papa? — e perciò avrebbe da essere punito? »

« Protetto? Dio mio! » sciamò il conte con accento addolorato. « Vi lasciereste forse ingannare dall'apparenza esterna de' fatti? Io vi dico, Napoleone III ha maggiormente danneggiato la Santa Sede di Napoleone I. È vero che lo zio trasse il

Santo Padre in prigione e adoperò la violenza aperta. Il nipote al contrario agisce con perfidia, furberia e malvagità. La sua scaltra politica ha cagionato la spogliazione del Padre della Cattolicità. Interrogate la vostra memoria. Non fu la stampa cortigiana di Napoleone III, che per più anni sostenne che il potere temporale del Papa non poteva durare? Non fu l'Imperatore stesso che pubblicò uno scritto, in cui raccomandava di ridurre il dominio pontificio ad un gran giardino e ad un palazzo? Non ha egli prestato all'Italia il vigoroso braccio della Francia per compiere la spogliazione? Quindi Napoleone è fautore e complice degli Italiani nella spogliazione della Chiesa e nel distruggere l'indipendenza del Sommo Pontefice. Per questo delitto egli ha incorso nell'ira divina e tutta la Francia con lui.»

« Non avete interamente torto! » disse Ditmour dopo un momento di riflessione. « Dacchè Napoleone conchiuse coll'Italia il trattato, per cui si toglieva al Papa la protezione

della Francia, la stella dell'Imperatore va calando. »

« Quanto ho allora scongiurato Napoleone, con quanta insistenza l'ho pregato di non conchiudere il trattato! » disse Rethel. « Tutto invano! L'Imperatore non crede all'azione del divino Protettore della Chiesa; ma presto conoscerà che il vecchio Dio vive ancora. »

« Ammessa la reità di Napoleone, — come può Iddio, infinitamente giusto, rendere responsabile un intero paese delle colpe del suo sovrano? » chiese Ditmour.

« Quale il popolo, tale il sovrano! » rispose il conte di Rethel. « La Francia, se avesse voluto, avrebbe potuto costringere l'Imperatore a governarla cristianamente. Ma essa lasciò commettere ogni ingiustizia, e solo una piccolissima parte della nazione protestò inutilmente contro la degenerazione religiosa. E chi promosse l'incredulità e l'immoralità? Sempre il terzo Napoleone. Egli lasciò compiere l'opera di perversione da una stampa altrettanto empia ed

immorale quanto lo era quella dei filosofi prima della grande rivoluzione. — E l' Imperatore non permise egli che fosse avvelenato e cristianizzato l'esercito? Il sistema attuale è siffatto, che nessun ufficiale, il quale adempia ai suoi doveri religiosi, può far carriera. Nell'esercito regna uno spirito della più completa incredulità, del più sfacciato paganesimo. In una parola, Napoleone volle demoralizzare e pervertire la Francia. Non è questo un perseguitare la Chiesa? Se io non fossi già da molto tempo persuaso che le persecuzioni aperte e crudeli sono meno dannose alla religione de' raggiri perfidi d'una tendenza anticristiana, — il regno di Napoleone me l'avrebbe provato all'evidenza. La Francia è profondamente decaduta, essa si è allontanata assai dalle vie del Signore, — e perciò verrà castigata. Il vecchio Dio vive ancora! »

« Avendo voi tre figli nell'esercito, la persuasione che saremo sconfitti deve rendervi doppiamente infelice, amico mio! Fatevi coraggio!

Fidate nella bravura de' nostri soldati, e nell'ingegno de' loro generali. »

« La bravura e l'ingegno sono inefficaci, allorchè l'Altissimo si alza per castigare, » rispose mestamente il conte di Rethel. « Se la Germania mandasse contro di noi un esercito di fanciulli, saremmo vinti lo stesso. — Voi sorridete? Aspettate l'esito! »

Le tetre previsioni del conte verificaronsi. Successero le brillanti vittorie de' Tedeschi a Wissemburgo, a Wörth, a Saarbrücken e le sanguinose micidiali battaglie presso Metz. Poscia gli eserciti concentraronsi intorno a Sédan. Scoppiò una lotta accanitissima. Il rombo di molte centinaia di cannoni squarciava l'aria e faceva tremar la terra. Anche il palazzo di Bellevue tremava, i cristalli sericchiolavano, Ditmour era in preda alla più grande agitazione. Non così il conte di Rethel. Egli era mesto e rassegnato. « Sia fatta la volontà di Dio! » diceva. « Iddio protegga i miei figli e ridesti a nuo-

va vita la mia patria profondamente avvilita. »

La mattina del 2 settembre Ditmour fu sorpreso dall'annunzio recatogli da un ufficiale francese, che l'Imperatore Napoleone avrebbe un colloquio col Re di Prussia nella villa di Bellevue.

« Sua Maestà l'Imperatore sarà qui verso le dieci, » disse l'uffiziale terminando il suo discorso; poi rimontò a cavallo e partì al galoppo.

Il padrone di casa precipitossi nella camera del conte di Rethel.

« Dio mio, — figuratevi, l'Imperatore si è fatto annunziare! » sciamò Ditmour nell'estrema costernazione. « Egli avrà qui un colloquio col Re di Prussia. Ed io non sono affatto preparato a ricevere i due sovrani. Le truppe hanno consumate tutte le mie provviste, non vi è più neppur una bottiglia di sciampanna. Caro Giuseppe, consigliatemi, — aiutatemi! Che cosa debbo fare? »

Il conte rimase tranquillo. Niun segno di sorpresa venne a mutare la sua mesta serietà.

« Mio caro Bernardo, a chi volete offrire rinfreschi? Per chi fare preparativi? „ chiese con calma. « Per l'Imperatore? Credetemi, un Imperatore non ha bisogni in quell'ora, che pone il sigillo alla sua caduta ed alla sua prigionia. »

Ditmour si lasciò andare sopra una sedia.

« Dio mio, — Dio mio, — qui! nella mia casa! » sciamò storcendosi le mani. « Qui l'Imperatore dei Francesi consegnerebbe la sua spada al superbo vincitore? Quale onta, — quale disgrazia! »

Ei si coprì il viso colle mani e pianse amaramente.

« Datevi animo, caro Bernardo! » disse Rethel per confortarlo. « Così doveva succedere. Ciò che vedremo sarà commovente e doloroso, ma anche rispettabile e divino, conciossiacchè si eseguisca una sentenza dell'Altissimo. Sì, il vecchio Dio, il Protettore della Sede di Pietro, vive ancora. »

Una carrozza si diresse alla volta della villa, scortata da brillante

seguito. Appoggiato sul braccio di un generale, Napoleone scese dalla carrozza. Egli indossava la divisa da maresciallo e sembrava assai sofferente, prostrato ed invecchiato durante la notte. Il proprietario della villa accolse l'augusto ospite con un breve complimento, del quale Napoleone lo ringraziò con un cenno del capo appena percettibile. Affranto di corpo e di mente egli salì vacillando le scale per recarsi al suo appartamento. Ad un tratto si fermò e direbbe lo sguardo verso il fondo del corridoio, ove s'inclinava un'alta figura.

« Siete voi realmente, conte Rethel? » chiese l'imperatore commosso in modo singolare.

« Sono io, Sire! »  
 « Voi seguiste mio zio nell'esilio e nella prigionia, » — disse portando la mano alla fronte e tacque.

« Ah Maestà! » sciamò Rethel sopraffatto dalla forza del momento.

« Mi sento annientato dalla verità di quel testo sacro: « È cosa terribile cadere nelle mani del giusto Dio! » »

« Così è, conte! Voi avete il diritto di dirmi questo, imperocchè anche all'apice della mia potenza non mi taceste amare verità. Così è, — non si può negarlo! Se allora io non vi avessi lasciato pregare invano per il Papa, — non mi troverei ora qui. — La minaccia di mio zio si verifica: « « Non offendete nè opprimete il Papa, altrimenti vi fulminerà il braccio vendicatore dell'onnipotente Protettore della Sede di Pietro. » » -- Il fatto mio è una nuova testimonianza di questa verità. »

Così parlò l'Imperatore con sè stesso, stette ancora un momento fermo, poi entrò in una stanza ad aspettare il vincitore.

Una parte del seguito imperiale stava nel cortile formando mesti crocchi. Di quando in quando Napoleone compariva alla finestra, sformato in viso e visibilmente oppresso dal peso della disgrazia.

Il tempo protraevasi ed il vincitore non veniva. Quattro ore, per Napoleone una penosa eternità, erano già trascorse. Alle due in punto, u-

no squadrone di ussari entrò al galoppo nel cortile e vi prese posizione. In lontananza udivansi i rulli de' tamburri, e gli urrà dei soldati riempivano l'aria. Il reale vincitore comparve, e con lui un brillante stuolo di principi e di signori. Napoleone uscì dalla sua stanza e mosse incontro al Re fino nel vestibolo. I due monarchi si strinsero la mano in silenzio, ed entrarono in una camera.

Intorno al palazzo regnava una quiete sepolcrale, benchè vi si trovasse tanta gente. Tutti sentivano vivamente e profondamente la gravità del momento. Finanche il viso dell' austero conte di Bismark mostrava l'impronta di una straordinaria emozione. Un sovrano, il quale da anni comandava all'Europa ed esercitava la sua influenza preponderante in tutte le quistioni politiche, ora subitaneamente precipitato!

Il vento che agitava gli abeti del parco sembrava avere un che di solenne, e molti provavano più vivamente del solito la vicinanza del divin Giudice.

Dopo molto tempo la porta della stanza s'aprì. Il Re Guglielmo uscì profondamente commosso, e l'Imperatore prigioniero accompagnò il vincitore fino ai gradini. Ivi si fermò, il capo appoggiato sulla mano sinistra, e nella destra il fazzoletto bagnato di lagrime.

Il Re Guglielmo montò a cavallo, e l'Imperatore prigioniero lo seguì.

« Che tutto il mondo avesse potuto vedere codesto spettacolo ! » sciamò Rethel stando presso una finestra. « Eccolo che se ne va -- caduto, prigioniero, fulminato dalla mano ultrice dell' eterno Dio. »

## V.

### **La profezia di Rethel.**

La pace era conchiusa. Le truppe tedesche tornavano in Germania ed i prigionieri francesi in Francia.

Il conte di Rethel abitava una villa, distante alcune miglia da Parigi. Intorno a lui era orrenda devastazione ! Campi calpestati, case

incendiate, esistenze distrutte. Specialmente i casini e le ville de' finanziari parigini offrivano un desolante spettacolo. La dissolutezza, la vanità, lo sfarzo, i bisogni raffinati, l'animo lussurioso aveano corredato quelle ville e casini di tutte le cose, che potevano soddisfare il gusto e le passioni dei depravati Parigini. Di continuo vi si peccava contro gli ordinamenti morali di Dio, e quelle amene villeggiature erano abitate per la maggior parte da cittadini di Sodoma e di Gomorra. Ma ancora sopra le ville parigine cadde il castigo, come già sopra Sodoma, -- questa volta non in forma di pioggia di fuoco, ma bensì di una orribile guerra. Ogni delizia e sfarzo delle ville scomparve. I Parigini erano fuggiti, e vivevano o angustiatissimi in paese estero, o affamati a Parigi, ove gli epuloni d'altra volta mangiavano cani e sorci. Ne' casini eransi acquartierati i soldati tedeschi, i quali da prima stupirono di tanto lusso, ma poi, costretti dal rigoroso inverno, gettarono i più preziosi mo-

bili nei caminetti, stesero le loro stanche membra sopra i soffici cuscini degli effeminati Parigini, convertirono in iscuderie le dorate sale, e guardavano ridendo i loro cavalli mirarsi negli alti specchi. Tutta quella Sodoma che sono i dintorni della pestifera metropoli era assolutamente devastata, e fin dentro Parigi stessa volarono le bombe de' Tedeschi e poi i proiettili de' Francesi, finchè finalmente una genia infernale si divertì nel suo proprio elemento e principiò a distruggere Parigi col fuoco.

In tutti codesti orrori della devastazione il conte Rêthel riconobbe la mano ultrice di Dio.

« Il Signore rimane eternamente uguale a sè medesimo! » diceva. « Colui che espulse i nostri avi dal Paradiso, -- che lanciò la sua maledizione contro la terra per causa del peccato, -- che annientò nelle acque il vizioso genere umano, -- che distrusse imperi interi e fece scomparire intere nazioni col soffio della sua ira, -- Colui medesimo ha ricordato

oggi pure alla Francia ch' Egli vive ancora. Come già mandò i Filistei contro Israele decaduto, così ora ha mandato i Tedeschi contro la Francia perversa. Ah povera Francia! saprai tu intendere questo avviso? Riconoscerai tu il dito di Dio e tornerai a Lui? »

In questo senso parlava spesso il vecchio conte colpito dalla disgrazia, essendochè de' suoi tre figli, uno solo era tornato dalla guerra. L'immenso infortunio della sua patria l'addolorava oltre ogni dire; ma quasi quanto il suo dolore tanta era la sua ira contro i Prussiani, imperocchè ei leggeva quotidianamente ne' giornali francesi orrende descrizioni d'infamie commesse da soldati tedeschi. Sopra tutto i Prussiani erano dipinti come barbari, incendiarii, gente senza cuore, infanticidi e uomini bestiali. Anche il nuovo Impero tedesco gli dispiaceva assai, conciossiacchè gli sembrava come una minaccia perenne all'indipendenza della Francia.

Così il conte di Rethel, oppres-

so dal dolore e tormentato dall'ira, trascinava una triste esistenza. Di giorno in giorno parlava sempre meno, nè giammai un sorriso veniva a rischiarare il suo mesto sembiante.

Ma tutto ad un tratto sembrò che un cambiamento avvenisse nel conte. I giornali recavano dalla Germania notizie che lo rallegravano molto. Ei leggeva di una nuova setta religiosa, la quale rigettava l'infallibile magistero del Papa, e che godeva la protezione de' governi tedeschi. Leggeva ancora della soppressione di giornali cattolici in Alsazia e nella Lorena, e di ostilità adoperate contro gl'interessi cattolici. Più notizie di tal genere il conte Rethel trovava, più il suo umore diventava ilare.

Un giorno ei pregò suo figlio di accompagnarlo a *Tivoli*, un pubblico luogo di divertimento molto frequentato da uffiziali tedeschi.

« A *Tivoli*, papà? » chiese il figlio meravigliato. « Ella dimentica che ogni dopo pranzo vi si radunano i Tedeschi. »

« Appunto perciò vi andiamo, » rispose il conte di Rethel. « Io vorrei avere notizie precise e certe intorno a cosa di somma importanza. »

I due gentiluomini recaronsi a *Tivoli* e vi presero posto presso una tavola del giardino, alla quale sedevano alcuni uffiziali impegnati in animato colloquio. Il vecchio conte, perfettamente pratico della lingua tedesca, mischiossi nella conversazione, e seppe prudentemente condurla sull' argomento desiderato, di modo che ben tosto si parlò della posizione del nuovo Impero germanico riguardo alla Chiesa cattolica.

« È cosa fuori di ogni dubbio, » assicurava un colonnello, « che nelle alte regioni governative si pensa a costituire una Chiesa nazionale tedesca. Le perniciose influenze di Roma debbono cessare. »

« Perfettamente d'accordo! » replicava un maggiore. « Il romanismo è stato sempre nocivo alla Germania. Nel medio evo gli Imperatori tedeschi avevano ognora a lottare contro i Papi ambiziosi. Nel nuovo

Impero si metterà fine a questi dissidii colla semplice misura di separare la Germania da Roma. »

« Come sarebbe ciò possibile? » chiese il conte con febbrile impazienza. « In Germania sono molti milioni di cattolici, — si lascieranno questi separare dal Capo della loro Chiesa? »

« I cattolici dovranno acconciarsi, » rispose il colonnello con accento severo. « Un governo forte può tutto, ed il governo imperiale tedesco è abbastanza forte per fondare una Chiesa quale occorre al nuovo Impero. »

« Il principe di Bismark è uomo di Stato perspicace e prudente, » dissè il conte sorridendo. « Nella lotta contro la Chiesa cattolica soggiacquero da diciotto secoli i più potenti monarchi senza eccezione. Bismark non commetterà l'errore politico di dichiarar guerra alla Chiesa. »

Gli ufficiali sorrisero.

« Io non conosco le intenzioni del Cancelliere dell'Impero, » prese a dire un capitano. « Intanto le sca-

ramuccie sul terreno religioso hanno già principiato. I governi tedeschi proteggono, nell' esercizio delle loro pubbliche funzioni, professori ecclesiastici, che sono stati scomunicati dai loro vescovi. Questi professori scomunicati istruiscono la gioventù cattolica contrariamente al divieto de' vescovi e del Papa, di cui negano l' infallibilità. I governi pagano regolarmente lo stipendio a questi preti sospesi e ribelli al Papa. Mi sembra che questo sia già più che una dichiarazione di guerra, un combattimento d'avamposti. »

« Sicuramente! » sciamò il conte pieno di gioia. « Ma codeste notizie sono esse fondate? »

« Ella può tenerle per certe, » rispose il colonnello. « Tutti i giornali tedeschi ne parlano. »

« Ecco, si compiaccia di leggere, » disse il maggiore presentandogli un foglio.

Il volto del conte divenne raggiante mentre leggeva.

« Non c' è dubbio! » sciamò. « In alcuni Stati di Germania la lotta

contro la Chiesa è principiata. Quale ne sarà l'esito? »

« Il trionfo del germanismo sul romanismo » rispose il colonnello. « La dominazione del Papa in Germania sarà rovesciata e distrutta. Fra dieci anni l'Imperatore sarà l'unico Capo religioso e politico di tutti i Tedeschi, appunto come la Czar in Russia. I susornioni ed i romanisti saranno o morti, o cacciati, o convertiti, e la Chiesa nazionale tedesca soddisferà a tutti i bisogni religiosi, i quali d'altronde al giorno d'oggi sono pochi per ogni uomo istruito. »

« Una Chiesa nazionale dunque! » disse il conte tutto giulivo. « Se non isbaglio Napoleone I ebbe la stessa idea. Ancor' egli volea separare la Francia da Roma ed istituire una Chiesa nazionale. Ma un incidente impedì l'esecuzione del progetto imperiale. Napoleone fu rovesciato e morì in esilio. Dal che è proceduto, signori miei, che vi sono ancora oggi vescovi, preti e cattolici in Francia ed un Papa a Roma. »

« Al tempo del primo Napoleone la situazione non era matura per una Chiesa nazionale, » disse il colonnello. « Oggi le condizioni sono assai più favorevoli, — almeno in Germania. Dappertutto si è destato il bisogno di una religione, che soddisfi all'educazione moderna; e quindi la viva protesta contro l'arroganza del Papa, di darsi per dottore infallibile e di asservire come tale le coscienze. La rivolta è generale, ed il momento in ogni modo opportuno per separare interamente la Germania da Roma. »

« Queste cose mi riescono nuove, ed assai mi interessano, » disse allegramente il conte di Rethel. « Quale concetto si ha in Germania dell'infalibile magistero del Papa? »

« Un concetto perfettamente esatto! » rispose il maggiore. « Il Papa infallibile può fare dommi nuovi a suo talento, — egli può spacciare per verità divinamente rivelate la roba più insensata, — egli può, mediante gli anatemi e le scomuni-

che, costringere tutti i cattolici a credere qualunque assurdità. »

« Non dimentichi la pretesa del Santo Padre di destituire i sovrani, che non governino secondo il suo beneplacito ed i suoi ordini, » soggiunse il colonnello. « Se piace al Papa di dichiarar guerra ad una qualche nazione eretica, i soldati cattolici debbono marciare al suo comando. »

« E del danaro di S. Pietro i poveri cattolici debbono pagarne quanto il Papa ne chiede, » assicurò il capitano. « A nessuno è lecito di opporsi a codeste esigenze pontificie, essendochè quanto chiede l'Infallibile deve farsi per dovere di coscienza. »

Il conte udì colla massima sorpresa queste spiegazioni intorno all'infalibilità del Papa, le quali gli sembrarono talmente ridicole e stupide, che a gran pena potè reprimere una grassa risata.

« Io trovo assolutamente naturale l'ira de' buoni Tedeschi contro un siffatto Papa, che voglia commet-

tere le più inique usurpazioni », disse egli.

« Ed io non capisco come quel vecchio prete romano può ardire di schiaffeggiare così grossolanamente la cultura e l'educazione odierna, » gridò il colonnello con dispetto. « Il Papa si arrôga tutti i diritti, i poteri e le prerogative dello Stato, — egli si comporta come un nuovo Dio. »

« Crede ella dunque, signor mio, che lo Stato sia una specie di nuovo Dio? » dimandò il conte raddoppiando l'attenzione.

« Coll'idea *Dio* non intendeva di collegare il senso di superstizione religiosa, » rispose il colonnello. « Ogni scolareto sa al giorno d'oggi che non vi è un siffatto Dio. Voleva dire soltanto che lo Stato possiede l'autorità suprema in ogni cosa, e quindi egli ha il diritto di istituire una religione nuova, che corrisponda ai bisogni de'nostri tempi, — cioè una Chiesa nazionale. »

« D'accordo, signor mio! » disse Rethel. « Se il vecchio Dio è stato detronizzato in Germania, ne se-

gue necessariamente, che anche la religione di questo vecchio Dio venga abolita. Se invece lo Stato è il nuovo Dio tedesco, questi ha anche il diritto d'istituire una religione dello Stato a suo piacimento, — assolutamente secondo il gusto ed i bisogni dei buoni Tedeschi. — Signori miei, — era ben lontano dal sospettare, che in Germania si fossero fatti progressi così enormi. »

Gli uffiziali sentironsi lusingati, non accorgendosi della spiritosa ironia del conte.

« Il trionfo del germanismo è perfetto, » sciamò il maggiore con orgoglio. « Il vigore ed il genio tedesco trionfano non solo sui campi di battaglia, ma sopra qualunque terreno. »

« Ma come accade, signori miei, che i soldati tedeschi diano prove così manifeste di fede religiosa? » chiese il conte. « Generalmente in Francia ha sorpreso lo spirito religioso e la pietà de' guerrieri tedeschi. Anzi è a codeste qualità morali ed alla loro pia fede, che si sono

attribuiti gli stupendi successi e le splendide vittorie. Si è detto, il nostro esercito è continuamente battuto perchè è empio, scristianizzato, incredulo, — l'esercito tedesco vince sempre, perchè è religioso! »

« Questa è un'illusione! » disse il colonnello. « Le nostre vittorie non hanno nulla a fare colla religione. Intanto non negherò che anche in Germania i ceti inferiori siano ancora infetti da superstizione. La futura Chiesa nazionale guarirà senza dubbio lo stupido popolo da tale malattia. »

« Se soltanto lo stupido popolo sarà abbastanza compiacente per cambiare la religione del Dio vecchio contro quella del nuovo Dio-Stato, » replicò il conte con accento scherzevole. « Ma io temo che neppure il sempre vittorioso principe di Bismark sia abbastanza forte, per far entrare nella Chiesa nazionale le masse del popolo. Quindi ogni fatica ed ogni danaro sarebbero sprecati; conciossiacchè la gente istruita non abbisogni di Chiesa al-

cuna, ed il popolo credente tenga fermo al vecchio Dio. E poi, signori miei, si persuadano bene, che il vecchio Dio non soffre competitore alcuno. I suoi fulmini ridurranno in cenere la Chiesa nazionale, ed un suo cenno farà scomparire un Impero che si ribella contro la sua autorità suprema. »

Gli ufficiali sedevano ancora sbalorditi di quanto avevano udito, allorchè il vegliardo si alzò e risalì nella sua carrozza per tornare a casa.

Il figlio del conte non avea inteso una parola della conversazione tedesca, ma si era meravigliato dell'animato colloquio di suo padre con gli ufficiali nemici; ed ora la sua sorpresa giunse al colmo, quando conobbe la cagione dell'ilarità paterna.

« Non la capisco, papà! Come può ella rallegrarsi della persecuzione della Chiesa? »

« Io compiango la persecuzione della Chiesa, mio caro Carlo! » rispose il conte di Rethel. « La mia gioia ha una cagione del tutto di-

Con Approvazione della R.ma Curia  
Arcivescovile di Bologna.